



## LEZIONE 5

### Il XI secolo: problemi e riforme

Il progetto di Ottone III, di una rinascita imperiale e spirituale, non aveva preso forma, e il titolo imperiale tornava ad essere una porzione accessoria della corona germanica. Ma l'elezione pontificia, ancorata dal *Privilegio* ottoniano al beneplacito imperiale, dopo la cacciata da Roma di Ottone III e di Silvestro era pure tornata in mano ai potentati romani, nella fattispecie alle famiglie dei Crescenzi e dei Tuscolo. La situazione si prestava ad ambiguità e a partigianerie: il picco si raggiunse nel 1046, quando l'imperatore Enrico III, recatosi a Roma per l'incoronazione imperiale, trovò ben tre pontefici a contendersi il soglio (Benedetto IX, Silvestro III, Gregorio VI), li depose tutti e tre. Fu l'avvio del periodo dei 'papi tedeschi', ovvero nominati dagli imperatori.

Ma già il successore di Ottone, il cugino Enrico di Baviera, scese in Italia per dirimere la controversia su quale papa eleggere nel 1013; e in un sinodo del 1014 impose inoltre il *Filioque* per ogni celebrazione domenicale e festiva. Ricordiamo come, pur essendo in sostanza accolto il significato dottrinario del *Filioque*, i pontefici si erano sino ad allora guardati dall'introdurlo nella liturgia romana.

È necessario ora fornire alcune informazioni sugli apparati amministrativi della Chiesa, in quanto proprio in questo periodo andarono incontro a pesanti modifiche. Abbiamo già descritto per sommi capi le funzioni e le principali 'carriere' all'interno delle diocesi. Dobbiamo però annotare alcune cariche connesse all'esercizio del pontificato, perché di estrema importanza. Fin dai primi secoli di attività, ad affiancare il vescovo di Roma stavano dei collaboratori, il **presbiterio romano**. Agli inizi tale funzione era rivestita dal corpo sacerdotale romano al completo; col tempo, per ovvi motivi di aumento del numero degli ecclesiastici, il collegio venne composto dai soli 'presbiteri dei titoli', ossia dai titolari di chiese parrocchiali romane, e dai 7 diaconi regionari (ossia delle 7 regioni in cui era suddivisa amministrativamente Roma). Non ci è chiaro, anche per via delle lacune documentarie, come sia avvenuta la separazione tra chiesa della città di Roma e chiesa universale romana. Nel corso del X secolo il clero urbano (la *Romana fraternitas*) si separa dai *cardinales*, termine utilizzato per preti e vescovi, divenendo una sorta di 'corporazione professionale del clero'.

«Con il passare dei secoli la separazione fra i due corpi crebbe, anche nelle funzioni del culto e della cura d'anime a Roma: queste spettavano sempre più al clero della Fraternità romana, anche quando un prelato era formalmente attribuito a questa o a quella chiesa cittadina. I cardinali vescovi erano i sette vescovi dei sobborghi di Roma, cioè delle diocesi suburbicarie (Ostia, Albano, Palestrina, Porto e Silva Candida, Velletri, Gabbiani, e dal 1063 Tuscolo): a lungo furono i

cardinali più importanti, collaboratori diretti del papa nel governo della chiesa universale ed elettori dei nuovi pontefici con la riforma di Niccolò II»

(G. Greco, *La chiesa in occidente*, Roma, Carocci, 2006, p. 130).

I **cardinali vescovi** si differenziavano dai **cardinali preti**, passati da 18 a 28 nel periodo tra IV e XI secolo. I loro uffici erano connessi a 4 importanti basiliche romane, ma il loro numero piuttosto elevato rendeva di fatto meno influente la loro carica, a paragone degli altri cardinali. Da metà VIII secolo si utilizzò pure il termine **cardinali diaconi**, evoluzione dei diaconi dei sette distretti amministrativi della chiesa romana. Il numero dei cardinali poteva variare sensibilmente, non era fisso.

Il profondo rinnovamento che riguardò la chiesa nel XI secolo non è sintetizzabile facilmente. Comprende in sé istanze molto diverse, alcune in contrasto reciproco. Un ruolo importante va riconosciuto agli imperatori germanici, che avevano contribuito a un innalzamento etico della chiesa. Ma il patronato imperiale era una arma a doppio taglio: la commistione tra sacro e profano poteva declinarsi, e spesso si declinò, anche come dipendenza politica. Difatti, le maggiori critiche verso la chiesa del tempo riguardano la simonia, ovvero la compravendita di cariche religiose. La collocazione 'strategica' a sogli vescovili o monasteri era praticata fin dall'epoca carolingia, e non coincideva necessariamente in uno scadimento del livello morale del clero. Era tuttavia un evidente abuso, che, oltre a subordinare esigenze laiche a quelle spirituali, si prestava a drenare risorse economiche verso amici, parenti, figli di vescovi o abati.

Un ruolo importantissimo nella riforma provenne dalla abbazia di Cluny. Fondata in Borgogna tra 909 e 910, si pose sotto diretta protezione del vescovo di Roma. Questo le evitò ingerenze da parte del potere temporale. Il fondatore, Guglielmo d'Aquitania, chiese in cambio della ricca dotazione patrimoniale che i monaci innalzassero continue preghiere per la sua famiglia. «Emersero così alcuni elementi distintivi di Cluny: l'autonomia giurisdizionale [...], il rapporto privilegiato con Roma, la sua funzione di garante della salvezza spirituale e di custode della memoria dinastica dell'aristocrazia donatrice» (C. Sereno, *Cluny*, 2008, reti medievali). In breve la fama di santità di Cluny, i cui monaci si dedicavano con vigore alla preghiera, a scapito dell'equilibrio benedettino tra contemplazione e attività manuali, attrassero cospicue donazioni. A differenza dei monasteri benedettini, che restavano indipendenti l'uno dall'altro, i cluniacensi stabilirono una gerarchia; nel primo XIII secolo da Cluny sarebbero dipese più di 300 monasteri.

«Nell'eccellenza del monachesimo cluniacense [...] era indicata la possibilità di comporre la lotta che stava facendo emergere tutte le contraddizioni dell'organizzazione politica ed ideologica post-carolingia e minacciava di sconvolgere l'assetto costituzionale dell'Europa: Cluny si proponeva come termine intermedio e contemporaneamente come modello: il modello della pace monastica risoltrice delle contraddizioni del secolo»

(G. Cantarella - D. Tuniz, *Ugo abate di Cluny*, Novara, Europa, 1982 (1998), p. 16).

Abbiamo già ricordato la diretta designazione di papa, su decisione di Enrico III, nel 1046. Anche il successore, Leone IX, venne eletto da Enrico nel 1049 (frequentava la corte imperiale e svolse funzioni diplomatiche per il padre di Enrico). Durante il pontificato di

Leone avvennero due circostanze di grande importanza: lo scisma (chiamato 'scisma d'Oriente') tra chiesa orientale e occidentale, e il consolidamento della presenza normanna nel meridione italiano. La prima base territoriale in Italia dei normanni fu Aversa, pare ottenuta grazie all'appoggio militare prestato a favore del ducato di Napoli verso gli anni '30 del secolo. Già nel 1053 minacciavano Benevento, capitale del *thema* (suddivisione amministrativa bizantina) di Langobardia; Leone IX partecipò attivamente agli scontri (non era in rapporti idilliaci con Bisanzio, ma la pericolosità dei nuovi guerrieri minacciava pure i suoi possedimenti) e venne catturato. Nel 1054 avveniva lo scisma: Bisanzio rimproverava a Roma l'uso eucaristico di pane azzimo, mentre avrebbe dovuto usare pane lievitato e vino, e il *Filioque*. Il pretesto fu una lettera inviata dal patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario: minacciava la chiusura delle chiese che, in territorio bizantino, avessero mantenuto l'uso del pane non lievitato sarebbero state chiuse. Leone e il patriarca di Costantinopoli si scomunicarono a vicenda.

Facendo un parallelo grossolano, i Normanni ebbero per la Chiesa di Roma una funzione analoga a quella dei Franchi: legittimandone la supremazia politica nel meridione italiana, che comunque era un dato di fatto, trovava dei protettori in grado di limitare l'ingerenza imperiale sulla chiesa. Nel 1059 Roberto il Guiscardo faceva dono al papa dei ducati di Puglia e Calabria, ottenendoli indietro sotto forma di feudo tramite giuramento di fedeltà.

Le vicende successive sono note come 'lotta per le investiture': una appassionante epopea che coinvolse l'Europa a colpi di scomuniche reciproche. Troppo spazio necessiterebbe seguire nei dettagli le vicende; riportiamo qui solo alcuni capisaldi concettuali.

Innanzitutto, una riforma della chiesa era possibile solo con rafforzamento della figura del pontefice. Nel sinodo romano nel 1059, con il decreto ***In nomine Domini*** Niccolò II impose nuove norme per l'elezione papale, spettante solo ai cardinali. Ma stabilì pure il divieto, per il clero, di accettare cariche da parte del potere laico.

### **La 'lotta per le investiture'**

Le vicende che seguirono coinvolsero di necessità tutte le componenti della società. I feudatari, il mondo monastico, le realtà cittadine, ciascuno prese posizioni diverse sulla base delle proprie visioni politiche e spirituali, nonché di progetti e aspettative. La 'simonia', ossia in senso stretto rapporti di compromesso e collaborazione con le autorità civili, riguardavano pressoché ogni ambito della chiesa; una rivoluzione drastica sarebbe stata irrealistica e poco attuabile, spazzando letteralmente via come indegno la quasi totalità del clero. Figura chiave della riforma, non a caso nota anche come 'riforma gregoriana', è il pontefice Gregorio VII (1073-1085); nel 1075 rinnovò il divieto formulato da Niccolò II quanto alle investiture ecclesiastiche: chi lo avesse disatteso, sarebbe andato incontro alla scomunica. È con il 1078 che si raggiunge il vertice del pensiero gregoriano: il ***Dictatus Papae*** è un elenco di 27 perentorie affermazioni, tra le quali ricordiamo la 3: «egli solo [il papa] può deporre o ristabilire i vescovi»; la 12: «gli è lecito deporre l'imperatore»; la 27: «il pontefice può sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso gli iniqui».

Troppe, e avventurose, le circostanze negli anni successivi per poterne rendere conto qui (si rinvia lo studente a un buon manuale per le scuole superiori). Lo scontro si sarebbe concluso solo molto più tardi, tra due successori di Enrico e Gregorio, con il concordato di

Worms del 1122 tra Enrico V e Callisto II. All'epoca l'esperienza crociata aveva già portato alla conquista di Gerusalemme e alla creazione di un regno latino d'oltremare.

Worms sanciva un compromesso, in quanto se le elezioni dei vescovi venivano subordinate ai 'canoni' tradizionali, che stabilivano implicati nell'elezione il clero e la cittadinanza locale, non era proibita l'ingerenza imperiale. Il concordato differenziava le aree di influenza dell'imperatore: in Germania

«l'investitura con i *temporalia* doveva avvenire, per mezzo del conferimento di uno scettro, tra l'elezione e la consacrazione, un fatto che garantiva al sovrano la possibilità di continuare a esercitare pressioni; nel regno d'Italia e in Burgundia, invece, ciò doveva verificarsi entro i sei mesi successivi alla consacrazione. In quest'ultimo caso le possibilità del sovrano risultavano fortemente limitate, poiché egli entrava in gioco solo allorché tutti gli atti ecclesiastici costitutivi risultavano già perfezionati. Fu una delle ragioni per cui la Burgundia riuscì sempre più a sottrarsi al sovrano»

(B. Schimmelpfennig, *Il Papato: Antichità medioevo rinascimento*, Roma, Viella, 2006, pp. 153-154).

### **I canonici 'regolari'**

La riforma gregoriana va inquadrata in un quadro molto vasto, che comprende molteplici istanze sia prima che dopo la figura di Gregorio, divenuta simbolo di rinnovamento. Dato che la chiesa latina del regno di Gerusalemme avrebbe 'importato' novità e tendenze dall'occidente, è bene farne qui cenno. Un argomento sin qui omesso riguarda il ruolo, nelle istanze riformatrici, del mondo monastico e, in genere, delle forme di vita religiosa comunitarie. Per contrastare la decadenza morale, o inibirne l'insorgenza, già nel sinodo romano del 1059 comparivano alcune esortazioni ai canonici. I canonici, si è visto nella lezione 9, si occupavano di assistere il vescovo, o afferivano a chiese diverse dalla cattedrale. Nel 817 il concilio di Aquisgrana promulgò una regola valida per tutti i canonici dell'impero carolingio. In essa i canonici venivano distinti dai monaci in quanto, pur tendendo al medesimo obiettivo di perfezione spirituale, la vicinanza all'autorità ecclesiastica dotava i canonici di maggior dignità, e le loro funzioni erano compatibili con la libertà personale e il possesso di beni.

Insistendo sulla rinuncia a beni personali, e sul beneficio spirituale della vita comunitaria, il concilio del 1059 contribuì a definire la separazione tra chi rimase nel 'secolo' (i canonici cattedrali accettarono solo in rari casi di riformarsi) e chi scelse la 'regola', che assunse in questo contesto la rinuncia alla proprietà personale. La regola da adottare, più adeguata per religiosi con cura d'anime, fu quella Agostiniana. I canonici regolari, dunque, erano una sorta di 'via di mezzo' tra i sacerdoti e i monaci; condividevano la cura d'anime con i sacerdoti, e la prassi ascetica e comunitaria delle istituzioni monastiche.

### **Il rinnovamento monastico**

Cluny rappresentò un caso emblematico della cultura e delle esigenze della sua epoca. Tra X e XI furono pure altre le nuove realtà monastiche che promossero forme inedite di perfezionamento spirituale. Queste le date di fondazione delle principali:

**1012:** Camaldoli

**1036:** Vallombrosa

**1084:** Chartreause

**1098:** Citeaux

Camaldoli, fondata dall'eremita Romualdo, propone dal 1085 circa una regola tanto rigida da non costituire un percorso praticabile da una moltitudine di religiosi. Il fondatore di Vallombrosa, il fiorentino Giovanni Gualberto, prese le mosse dalla regola benedettina, ma vietò il lavoro manuale. Per sostituire i monaci, nei monasteri vennero introdotti i **conversi**, ossia personale laico preposto ad attività profane.

La regola certosina si avvicina più a modelli monastici arcaici, a Pacomio, che a san Benedetto. Cistercensi e certosini condividono la stessa aspirazione al perfezionamento tramite povertà, lavoro manuale, ascesi e isolamento, che i certosini applicano pure nella scelta di luoghi particolarmente appartati.

«La vera svolta per i cistercensi si ha tuttavia con l'ingresso nella congregazione di san Bernardo di Clairvaux (1090-1153), la cui straordinaria personalità e l'infaticabile lavoro di propaganda degli ideali cistercensi – non senza punte polemiche, come nella notissima e studiata controversia con Cluny – hanno influito non poco sul successo dei monaci bianchi. Inoltre contribuiscono alla rapidissima e impetuosa diffusione dell'ordine, nettamente superiore a quella certosina, anche il precoce collegamento con la politica riformatrice del papato e l'insistenza sull'osservanza integrale della Regola di san Benedetto, che risponde bene alle rinnovate esigenze rigoristiche e pauperistiche espresse dalla cristianità del secolo XII. Anche il saldo rapporto con le élite aristocratiche, prima, e con le gerarchie cittadine, poi, rendono i cistercensi un ordine di fortissimo impatto sulla società coeva»

(C. Sereno, *certosini e cistercensi*, Reti medievali).

### **Esempi di rinnovamento 'civico'**

Ripercorrendo i punti nodali dei rapporti tra chiesa e autorità politiche nelle loro reciproche evoluzioni non abbiamo ritenuto essenziale dedicarci alla fisionomia di realtà politiche cittadine, anche esse importanti nell'equilibrio complessivo, ma il peso delle quali non è stato necessario finora chiamare in causa (tranne che nel caso limite del patriziato romano). Il caso della pataria dimostra però come il potere laico, e pure quello della chiesa, potessero venire sfidati pure dal basso. Come reazione alla simonia e al nicolaismo, la pataria (*patée* in dialetto milanese sta per 'robivecchi') fu un fenomeno di piazza, il solo, parrebbe, in cui la riforma ecclesiastica ebbe un sostegno di massa. Tra i suoi esponenti Anselmo da Baggio, futuro papa.

«fenomeni analoghi possono essere osservati in altre città dell'Italia settentrionale e centrale. Battaglie di tal genere furono incoraggiate anche dal fatto che i pontefici – soprattutto Gregorio VII – esortarono i laici a boicottare le

messe celebrate da sacerdoti simoniaci o che non praticavano il celibato. Tutto questo divenne pericoloso anche per il Papato, poiché in tal modo il giudizio sui chierici risultava soggetto al verdetto dei laici. A partire dagli inizi del XII secolo, il papato prese perciò nuovamente le distanze da siffatti movimenti laici. Ne derivò che, da allora, questi ultimi furono vieppiù squalificati come eretici, poiché ora minacciavano quella gerarchia che culminava e trovava la sua stabilità nel papa»

(B. Schimmelpfennig, *Il Papato: Antichità medioevo rinascimento*, Roma, Viella, 2006, pp. 161).